



Manifestazione a Tel Aviv contro Waldheim

Ora Israele apre un'inchiesta su Kurt Waldheim

Numerose incognite pesano sull'ex segretario dell'Onu - La Dc austriaca teme il fattore tempo e chiede l'anticipazione del ballottaggio

Dal nostro inviato

VIENNA — Una quasi-vittoria, una mezza-sconfitta: Kurt Waldheim ha fallito l'obiettivo per 16.746 voti: un'inezia, quasi un nulla. Però è un nulla che può contare moltissimo. Per il 18 giugno, data del secondo turno per l'elezione del presidente della Repubblica austriaca, si riparte, nonostante tutto, da zero. Qualcuno, ieri, specie negli ambienti della Övp, il partito democristiano, dava la partita già per vinta: quel pugno di voti che sono mancati, arriveranno. Basterà il travaso su Waldheim, il candidato del «dimentichiamo il passato», dei 55.940 consensi raccolti domenica da Otto Sernitz, il candidato dei «nostalgici» dichiarati. Ma è una manovra un po' troppo semplicistica, che non considera una serie di incognite che invece esistono e pesano. E che, come ha detto il cancelliere socialista Fred Sinowatz, porteranno, in queste cinque settimane, a un «rimiscelamento delle carte».

Quali sono queste incognite? La prima, poco definibile ma ben presente è il clima. Il «giorno dopo» non ha portato novità visibili nella sostanza del problema di fondo che ha condizionato tutta la campagna elettorale e ha attirato su di essa gli occhi del mondo. I commenti dei giornali favorevoli a Waldheim, cioè quasi tutti, insistono sui toni di sempre. «Die Presse», quotidiano che si ritiene autorevole e «conservatore illuminato», continua ad accusare il Congresso mondiale ebraico, il suo presidente Israel Singer e i «sinsinuazioni», naturalmente «ingiustificate», che hanno danneggiato l'Austria e il dottor Waldheim. Altri giornali, meno compassati, usano toni ancor più accesi, alcuni decisamente volgari.

Ma qualche dubbio si insinua. La radio, ieri mattina, dava conto dei commenti dei giornali stranieri di lingua tedesca. Ebbene, non solo dalla Svizzera «innocente» sono venuti giudizi severi, ma anche dalla Repubblica federale. Poi sono arrivate le reazioni di Israele. Superata la prudenza ufficiale dei giorni scorsi, rotta finora solo dal «duro Shamir», il governo israeliano annuncia un'inchiesta: se risulterà prove sulle colpe attribuite a Waldheim e questi sarà eletto alla presidenza, «se ne tireranno le conseguenze». Potrebbe essere il rinvio dell'«accerto» del nuovo ambasciatore, una specie di congelamento diplomatico, nonostante il fatto che continui moltissimo, per Israele, le relazioni con l'Austria, ponte verso i paesi dell'Est e punto di raccolta dell'emigrazione dall'Urss. Il Congresso mondiale ebraico annuncia che porterà «nuove prove» la prossima settimana, mentre il direttore del centro di documentazione ebraica Simon Wiesenthal, che ha sempre mantenuto un atteggiamento di grande prudenza, invita ora la Jugoslavia a tirar fuori dai suoi archivi gli atti sugli episodi in cui Waldheim potrebbe esse-

re stato coinvolto al tempo dell'occupazione tedesca di Balcani. Che cosa potrà uscire ancora dal «dossier Waldheim»? Cinque settimane sono tante. Il presidente della Övp, Alois Mock, ha chiesto ieri (ma il direttore socialista in serata si è detto contrario) che il secondo turno venga anticipato al 25 maggio. Un riflesso evidente di paure che si insinuano anche nelle file democristiane, finora sprezzanti verso la «campagna di calunnie venuta dall'estero».

Seconda incognita: quel 5,5% raccolto dalla candidata ecologica Freda Meissner-Blau, che è sicuramente il dato più rilevante delle elezioni di domenica. La catastrofe di Chernobyl pare destinata ad avere riflessi profondi sul panorama politico, e certo non solo dell'Austria. Ma in domanda più immediata: che ne sarà di quel 5,5%, l'8 giugno (o il 25 maggio)? Su chi si riverserà? Le prime analisi del voto indicano che la «fuga ecologica» è avvenuta quasi tutta a danno dei socialisti: solo l'80% dei tradizionali elettori della Spö avrebbe votato per il candidato del partito Kurt Sazer, a Vienna addirittura solo il 70%. Oltre il 95% dei radicali elettorato della Övp sarebbe stato invece «disciplinato» su Waldheim, per quanto formalmente si trattasse di un candidato indipendente.

Ecco la terza incognita: il comportamento dell'elettorato socialista. Il consenso alla Spö ha mostrato segni di cedimento preoccupante e per i dirigenti del partito, che pure si aspettavano un certo regresso, è stata una brutta sorpresa. Risultati negativi sono arrivati anche dai «bastioni rossi», dalla periferia popolare di Vienna, come dalle zone industriali. Segnali di scontentezza e di delusione verso il governo, che appare indebolito anche dalle irregolarità dell'alleanza dei socialisti, la liberale Epp, la cui federazione della Carinzia contesta apertamente i dirigenti nazionali e nel cui seno si manifestano sempre più correnti che guardano verso destra. Secondo gli analisti, quasi due terzi dell'elettorato liberale, domenica, avrebbero scelto Waldheim contro Steyer.

La Epp, perciò, affronta questa coda di campagna elettorale in condizioni non facili. Ma proprio per questo con maggiori motivazioni, ed è già in atto un'iniziativa di recupero non solo dei «stranighi di Chernobyl», ma anche degli indifferenti e degli astenuti, i «gloriosi del ponte di maggio» (l'affluenza alle urne, domenica è stata del 93,5, la più bassa degli ultimi anni) che — è opinione comune — hanno danneggiato più Steyer che Waldheim. La voce di un clamoroso ritorno sulla scena di Bruno Kreisky, girata nei giorni scorsi è stata smontata: non esiste la possibilità di cambiare candidato tra due turni. Ma l'ex cancelliere getterà sicuramente nella battaglia tutto il suo prestigio. Che è poi quello dell'immagine e di una coscienza di sé dell'Austria che sono molto, ma molto diversi da quelle che si sono percepite in queste ultime settimane.

Paolo Soldini

Tre documenti politici approvati dal vertice dei Sette a Tokio

Reagan accetta il compromesso Terrorismo, ridimensionate le pretese Usa

Previste una serie di misure nel rispetto del diritto internazionale contro ogni Stato coinvolto negli attentati - Il riferimento alla Libia - Critica pacata all'Urss per il disastro di Chernobyl - Sono state auspiccate riduzioni bilanciate degli armamenti

Dal nostro inviato

TOKIO — Il «ruggente Bill», come ironicamente l'«Economist» aveva chiamato Reagan, ha perso la voce. Era venuto in Giappone con l'intento di mettere in riga gli europei e stringere un anello attorno al collo di Gheddafi. La dichiarazione sul terrorismo approvata ieri ridimensiona queste velleità. Ciò vale anche per gli altri due documenti: quello sul disastro di Chernobyl, che contiene una critica molto pacata alla mancanza di informazioni da parte sovietica, e quel sui rapporti Est-Ovest nel quale i Sette si dichiarano «favorevoli a riduzioni bilanciate, sostanziali e verificabili del livello degli armamenti», di conseguenza molto interessati a che avvenga il secondo incontro con Gorbaciov.

Ma veniamo al terrorismo: capi di Stato e di governo ribadiscono la loro condanna, in particolare dell'uso che se ne fa «eclettica e cinico come strumento di politica di governo». Il terrorismo, dunque, «deve essere combattuto senza tregua e senza compromessi», prosegue la dichiarazione, «attraverso un'azione determinata, tenace, discreta e paziente che combini le misure nazionali con la cooperazione internazionale». Pertanto, sollecitano tutte le nazioni che la pensano come noi a collaborare soprattutto nelle sedi internazionali. Finalmente, nel quarto capitolo, esattamente alla quarantesima riga del testo in lingua inglese, arriva l'imputato, numero uno: la Libia. Vediamo in che termini. Il paragrafo annuncia che i Sette paesi sono decisi ad applicare una serie di misure, «nel rispetto del diritto internazionale e delle nostre proprie giurisdizioni».

Primo, sollecitano i confronti di ogni Stato chiaramente coinvolto nel favoreggiamento e nell'appoggio al terrorismo internazionale ed in particolare della Libia, fino a quando lo Stato in questione non abbandonerà la sua condotta e il suo appoggio a tale terrorismo. Questa formula finale è stata suggerita dagli italiani per delimitare il «bandito alla Libia e lasciare una possibilità di cambiare posizione».

Quali sono i provvedimenti indicati? 1) il rifiuto di esportare armi a Stati che favoriscono o appoggiano il terrorismo; 2) strette delimitazioni alle missioni diplomatiche e consolari di Stati che sono coinvolti in tali attività, controlli sui viaggi dei membri di tali missioni, loro riduzioni radicali o anche loro chiusura; 3) rifiuto di ingresso a tutte le persone, incluso il personale diplomatico, che sono state espulse o allontanate da uno dei Sette Stati perché sospettate di coinvolgimento nel terrorismo internazionale; 4) miglioramento delle procedure di estradizione; 5) più rigidi controlli di frontiera; 6) concessione di visti nei confronti dei cittadini dei Stati che appoggiano o favoriscono il terrorismo; 7) una cooperazione bilaterale e multilaterale la più stretta possibile tra le polizie e gli organismi di sicurezza. Infine, c'è un impegno a rispettare la dichiarazione di Bonn del 1978 contro la pirateria aerea.

Come si vede, è la traccia

fornita dal ministro degli Esteri inglese Howe che abbiamo anticipato già oggi. Su questa base di compromesso tutti si dichiarano soddisfatti. Gli americani dicono che hanno portato a casa una condanna della Libia nominata esplicitamente e un buon pacchetto di misure politico-diplomatiche che potranno, di fatto, trascinare con sé anche l'isolamento economico degli Stati sostenitori del terrorismo. Gli europei possono sempre sostenere che la dichiarazione finale non contiene né le sanzioni economiche né l'appoggio a interventi militari, anche se un accenno alla

possibilità che il terrorismo sia combattuto con misure nazionali potrebbe far dire a Reagan che in fondo nessuno gli può impedire nuove rappresaglie. Ma nella dichiarazione finale non c'è nessun appoggio a iniziative del genere. Egli potrebbe anche aggiungere: quali sarebbero ora le posizioni europee se io non avessi fatto la voce grossa? E il leader del vecchio continente gli risponderanno: neppure tu sei capace di far uscire dalla Libia le compagnie petrolifere americane, quindi sei stato costretto ad abbassare le penne e venire a più miti consigli.



Ronald Reagan



Bettino Craxi

In fondo, l'amministrazione statunitense ha sempre sostenuto che l'unica risposta efficace sta sulla canna del fucile, mentre ora sottoscrive un documento il quale, nel dosaggio degli aggettivi, potremmo senz'altro definire «androttiliano»: si badi a tutte le sfumature presenti nel definire l'azione contro il terrorismo «determinata, tenace, discreta e paziente», si, persino paziente. Non è certo positivo che non sia contenuto nulla sulle cause del terrorismo, ma la discussione è stata la cartina vincente. La diplomazia europea è stata chiamata al confronto tra i ministri degli Esteri: sarebbe stato troppo per le orecchie del «ruggente Bill».

Il portavoce della Casa Bianca nel suo «briefing» ha cercato di sostenere che un fondo Reagan aveva anch'egli chiesto sanzioni economiche contro la Libia. Invece, negli incontri a quattro occhi con Craxi e con Nakasone aveva «suggerito» di non comprare più il petrolio libico e di tagliare i crediti. Solo dopo aver fatto loro riconoscere le proprie contraddizioni (l'incapacità di richiamare le compagnie petrolifere americane) Shultz e Reagan non hanno più insistito. La mossa a sorpresa inglese, poi, è stata la carta vincente. La diplomazia europea segna un punto, cosa succederà in futuro non si può certo dire e nessuno si illude che «Bill» non torni a graffiare. Ma, a Tokio, ha ritratto le unghie.

Successo diplomatico si può definire anche il comunicato sul disastro di Chernobyl. Reagan nella dichiarazione di sabato scorso alla radio era stato molto duro con l'Unione Sovietica. Ma nessuno si è troppo impressionato, comprendendo che era un altro «ruggito» ad uso interno. Giapponesi, inglesi, tedeschi, tutti gli altri hanno subito detto che il comportamento dell'Urss era da deplorare. Ma senza chiudere la porta in faccia agli «ingegneri» (così), la sua collaborazione futura.

La dichiarazione, dunque, dice che ogni paese è responsabile della pronta comunicazione di informazioni dettagliate e complete sulle emergenze e sugli incidenti nucleari, specie quelli suscettibili di avere ripercussioni oltre i confini. Ciascuno dei nostri paesi assume la sua responsabilità e noi sollecitiamo il governo dell'Unione Sovietica, che non ha provveduto in tal senso nel caso di Chernobyl, a fornire con urgenza tali informazioni per l'«energia atomica». Ci attendiamo che le discussioni condurranno alla partecipazione dell'Urss all'auspicata analisi dell'incidente. La dichiarazione conclude con un invito a predisporre una convenzione internazionale che impegni le parti a dare «informazioni in caso di incidente».

La parte politica del summit, dunque, si sta concludendo in modi ragionevoli. Non resta che aspettare adesso il comunicato finale che verrà approvato oggi pomeriggio.

r. s.

Stefano Cingolani

Estremisti minacciano un secondo attentato

TOKIO — Chukaku-Ha. Così si chiama il gruppo di estrema sinistra che ha ieri rivendicato l'attentato di domenica contro il vertice dei sette paesi più industrializzati e che ha minacciato di compiere un altro attacco con lancio di razzi prima che la riunione si concluda questa sera.

La nuova minaccia è contenuta in una lettera all'agenzia di stampa giapponese «Kyodo» nella quale è scritto: «Il primo attacco contro la residenza degli ospiti di Stato nel palazzo Akasaka è stato un grande successo. Altri razzi saranno sparati prima della fine del vertice martedì».



Un momento di pausa nei lavori del vertice di Tokyo

Breve storia del «club dei 5»

Il 22 settembre 1985 il ministro del Tesoro degli Stati Uniti James Baker incontrò i colleghi di Germania, Giappone, Inghilterra e Francia. Per dare alla riunione un carattere privato l'incontro si svolse in un albergo anziché nelle stanze del Tesoro degli Stati Uniti. Baker chiede agli altri governi una azione concertata per far ribassare il dollaro che era oltre le duemila lire. Da quando gli Stati Uniti hanno dichiarato la libera fluttuazione del dollaro, il cui prezzo di cambio si stabilisce ogni giorno nelle borse, non esiste più la svalutazione della moneta ma soltanto il deprezzamento.

La richiesta di Baker chiudeva una fase, durata oltre un decennio, di orgoglioso isolamento del dollaro. Il governo di Washington chiedeva l'intervento per abbassare il tasso di cambio ed aveva bisogno della cooperazione di altri paesi. Tuttavia, fedele al copione, Baker non indicò alcun livello di cambio ritenuto realistico dal suo governo. Lo fece intendere in modo vago: si trattava di un limite di 2,30 marchi e di 180 yen per dollaro (circa 1550 lire) e quando si scesi sotto questi limiti tedeschi e giapponesi hanno protestato. Ma non possono far molto poiché il deprezzamento, pur provocato da azioni politiche, avviene attraverso il mercato.

Così è nato il Gruppo dei Cinque, un organismo internazionale operativo, un vero e proprio direttorio della politica monetaria mondiale al di fuori del Fondo monetario internazionale non era mai esistito sino allora. Si noterà che in realtà soltanto tre paesi hanno avuto un ruolo attivo e che, ad un certo punto, si sono accusati l'un l'altro di cercare vantaggi commerciali. Il franco francese e la sterlina inglese non hanno ruolo internazionale adeguato, la partecipazione dei rispettivi paesi doveva servire ad attenuare l'ecclusivismo del «triangolo» e dare una legittimità formale. Ci si è riferiti al fatto che i Diritti speciali di prelievo (Dsp), la valuta emessa dal Fondo monetario, sono calcolati in base ad un paniere di cinque monete: dollaro, yen, marco, sterlina e franco svizzero.

Riferimento poco consistente poiché il Fmi non emette da anni i Dsp per l'opposizione del «triangolo». Inoltre non è mai

spita la contestazione del paniere che dà al Dsp una soffocante dipendenza dal dollaro. Ma se la base legale dell'esistenza del Gruppo dei Cinque fosse la formula del Dsp le loro riunioni si dovrebbero tenere nella sede del Fondo monetario con tanto di procedura e verbali.

Italiani e canadesi avevano dunque forti ragioni per contestare i Cinque. Il problema grave sta però nella illegittimità di un direttorio al di fuori del Fondo monetario internazionale qualunque sia la composizione. Quando si formò il Club dei Dieci, il «sindacato di voto» guidato dagli Stati Uniti in seno al Fmi (primi anni Sessanta) legittimò l'iniziativa con la costituzione di un fondo aggiuntivo per i prestiti in aggiunta alle risorse del Fmi. Poi il Club dei Dieci, cui si è unita recentemente la Svizzera, ha agito come effettiva direzione politica del Fmi. La forma era salva. Le attuali posizioni degli Stati Uniti mostrano che nemmeno con James Baker, che pure ha portato una svolta, Washington è pronta ad una riforma del sistema monetario internazionale.

Granelli rimprovera al segretario un uso spregiudicato delle alleanze interne alla vigilia del congresso

Sinistra dc a De Mita: ti appoggiamo, ma...

Primi dati regionali: forlani, dorotei e andreattiani fanno alternativamente le spese dei «listoni» - Incontri al vertice di Fanfani - Piccoli: «Dc presto a Palazzo Chigi»

ROMA — «La ricerca di un secondo incontro tra un centro e una sinistra del partito va incoraggiata. Ma richiede chiarimenti politici, definizioni programmatiche, intese sulla gestione interna, che sono preliminari all'individuazione delle ragioni del consenso e di dissenso». Chi storce così il naso di fronte all'esito dei primi sei congressi regionali dc, è il ministro Luigi Granelli, uno degli esponenti di maggior spicco dell'area Zec. Con l'eccezione delle Marche (dove Forlani ha preso con largo margine la maggioranza assoluta) e del Lazio (dove Andreotti ha raccolto oltre il 40%, domenica scorsa De Mita ha

mettuto ovunque alte percentuali di delegati, con la tecnica dei «listoni», alleanza ora con questo e ora con quello spezzone delle correnti «moderate». Una condotta congressuale, favorita dalla «corsa al centro» dello schieramento interno, che la sinistra democristiana guarda con crescente insoddisfazione. Sono proprio le «intese» spesso diverse l'una dall'altra e il «pullulare di nuovi e vecchi gruppi di centro», anzi, a far indicare a Granelli il rischio che la rielezione del segretario, anziché «politicamente trasparente», sia il frutto di «un approdo affannoso e sin troppo coperto di convenienze, opportunismi e

strumentali emarginazioni». A venti giorni dal congresso nazionale al Palasport di Roma (c'è sulla carta la possibilità di un breve rinvio, se il Bancoroma entrerà nella fase finale delle eliminatorie del campionato di basket), il gioco delle correnti prende decisamente quota. La conferma più netta viene dagli incontri a tu per tu tra i leader influenti: ieri, il protagonista, l'animatore principale è stato Amintore Fanfani. Il presidente del Senato si è visto, prima, per un'ora con De Mita, poi è entrato nello studio del presidente del partito Flaminio Piccoli, infine ha incontrato anche il vicepresidente del Consiglio,

Arnaldo Forlani. Quest'ultimo e lo stesso Piccoli si sono fatti vivi dettando commenti e messaggi cifrati. Prima di scrutare le loro reazioni, un'occhiata alle cifre di questa tornata congressuale regionale, tutta orientata nella ricerca degli equilibri di potere da sanzionare alle assise nazionali. C'è un dato generale: «listoni» pro-De Mita hanno vinto alternativamente «sganciando» i forlani (in Emilia), i dorotei (in Toscana), e in particolare gli andreattiani (in Toscana, Sicilia e Calabria). In un pregresso provinciale, quello di Napoli, i demitiani con i dorotei di Gava e con i seguaci



Luigi Granelli



Flaminio Piccoli

gotenete della corrente andreattiana: non solo non è arretrata, ma ha incrementato i suffragi fino al 27%, confermandosi come il gruppo più compatto. Mentre l'area De Mita, che si regge sull'asse Mannino-Nicolosi, con Mattarella «fiduciario» del segretario, ha conquistato il 57%.

Se non c'è ricambio generazionale, il nuovo non nasce, viene sterilizzato, è stato il commento — fuori della platea congressuale — di padre Bartolomeo Sorge. E l'ottantenne Giuseppe Alessi, il primo presidente della Regione siciliana, ha fatto eco così: «Il rinnovamento è eliminare le immorali, ma la moralità si pratica e non si predica».

Travaglio delle correnti, lotte dietro le quinte, manovre degli esponenti: lo scenario della Dc siciliana, offerto in questo congresso, non sembra davvero mutato. Tanto più che il confronto politico è rimasto anche qui troppo sulla sponda, con poche eccezioni. Tra queste, gli accenti da parte dell'ex presidente della Regione, D'Ac-

quisto, e riserve sulla linea del vertice sudocrotino (D'Acquisto ha anche posto la questione di un confronto con il Pci).

Consolidati nel Lazio e in Sicilia, gli andreattiani — per bocca di Evangelisti — diffondono bollettini ottimistici sulla consistenza della loro forza congressuale: «Fino a questo momento, su scala nazionale, il 16%». Più nervoso Forlani, che secondo il segretario regionale delle Marche invita a «non accettare operazioni spregiudicate di esclusione, basate solo su ragioni clientelari e non politiche». Senza velle, invece, le punzecchiature di Piccoli a De Mita: «La Dc ha ancora bisogno di un centro, una destra e una sinistra. Non ha bisogno di un solo vertice, che convoca il popolo quando gli fa comodo». A tutti i dc, Piccoli assicura che «sta per giungere il momento in cui il compito della presidenza del Consiglio tornerà alla Dc. Allora vedremo se i socialisti garantiranno come noi la stabilità».

Marco Sappino